

## IL NOME DELLA BOCCA DI ROSA

## FABER Principe libero di far amare Genova

Stasera la prima puntata del film tv su De André, ambasciatore di una città da troppo fuori scena

CREUZE, SPIAGGE E CARUGGI PROTAGONISTI



segue dalla prima pagina

(...) l'ambientazione genovese è egemone. E dove Genova è quasi sempre veramente Genova. Non vi paia normale. Nel film tv «Gli anni spezzati - Il giudice» di Graziano Diana (2014), su Mario Sossi, quasi tutto è sbagliato, fin dal titolo (nel 1974 del suo rapimento, Sossi pubblico ministero, non giudice) e ogni volta che il personaggio di Sossi prende l'autobus (in piazza Matteotti) per andare a casa (abitava in Albaro), scende a... Belgrado. Perché? Perché girare lì costa meno. Così Diaz, un film di Daniele Vicari (2012) per il cinema, mostra

corso Torino e via Tolemaide il 21 luglio 2001, durante gli scontri del G8. Solo che queste strade sono alla rovescia, cioè ricostruite, sulla base di fotografie stampate capovolte, nei teatri di posa di Bucarest. Invece Fabrizio De André. Principe libero è ampiamente fedele alla città di allora (1956 - fine anni '70), anche per gli abiti e per i modelli di auto e per i numeri di targa allora in circolazione. Ciò per merito della Bibi Film di Angelo Barbagallo (già produttore dei film di Nanni Moretti) e della sua direttrice, Maria Panicucci; e della Genova Liguria Film Commission, con Teresa Rocco. E delle responsabili del ca-

sting, Nina Aprile e Elisabetta Ferrando: alle scene di spettacoli e di contestazione dei medesimi sullo schermo «fino a quattrocento persone dalle facce non romane e non di oggi, perché non solo gli abiti, ma anche le fisionomie di allora non sono più le stesse, oggi», come osserva Maria Panicucci. Per ragioni varie - la prima è l'impossibilità di eliminare gli anacronismi - i film biografici non possono essere sempre girati esattamente là dove le persone hanno vissuto. Così le riprese - avvenute nello scorso marzo-aprile - mostrano via san Bernardo e piazza Embriaci anziché via del



Campo e via Pré; i genitori di Fabrizio De André abitano un appartamento di via Cairoli, mentre il loro era in via Trieste; e De André sposato pare abitare in un palazzo del Belvedere Montaldo, non a villa Paradiso di via Francesco Pozzo. E ancora: non si vedono i bagni Lido - dove si consegnava il premio Caravella d'oro e dove avviene l'incontro con Dori Ghezzi - ma la terrazza di Palazzo Bianco in via Garibaldi; ed è la spiaggia di una villa di Bogliasco a "re-

citare" da Focette di Marina di Pietrasanta, dopo il concerto alla "Bussola". Il cortile del liceo Colombo è invece una villa di Frascati, mentre l'albergo Savoia di Genova è la sede del circolo dove un'amica spiffera le infedeltà di Fabrizio in presenza della moglie.

Le riprese in via san Bernardo sono avvenute al n. 14., edificio del XVI secolo, dove Jean Gabin, clandestino sbarcato in piazza Cavour, sale dal dentista nelle Mura di Malapaga di René Clément, che avrà l'Oscar come miglior film non americano nel 1949. A salire quella stessa scala è ora Luca Marinelli (De André) per un colloquio d'amore mercenario, il cui seguito nell'alcova è girato, per gli interni, in un appartamento di vico Valoria. Gli incontri di De André con Mannerini, Villaggio e Tenco avvengono invece nell'osteria Moretti di piazza san Bernardo, sfondo di metà '900 già usato per il film Gangsters di Massimo Guglielmi (1992), sui gappisti per quali la guerra continuava oltre l'aprile 1945. Nel film di stasera c'è anche un episodio reale, che prelude alla prima retrocessione del Genoa in serie C. De André ascolta la radiocronaca di partita, che cita i calciatori del Genoa di allora (Benvenuto, Ferrero, Rivara...) e il goal di Bacher, che pareggia per il Mantova a undici minuti dalla fine, con disappunto di De André. Tutto vero, accaduto il 18 gennaio 1970, tranne la radiocronaca: quel giorno il campo di serie B collegato con Tutto il calcio minuto per minuto era un altro. Un artificio, sì, ma efficace per evocare ricordi lontani.

Nel film c'è anche il giornalista "Cesare", autore di un articolo di cronaca nera che ispirerà La canzone di Marinella: è un omaggio a Cesare G. Romana, che diverrà critico musicale de *Il Giornale*, oltre che biografo di De André. Non è invece citato il giornalista, sempre de *Il Lavoro*, che nel 1961 riceve, nella redazione di salita Dinegro, dalle mani di Giuseppe De André, padre di Fabrizio, il suo primo 45 giri, La ballata del Miché: è Piero Pruzzo, che sarà il primo a recensirlo.

DICONO DI LUI

## Il vero Fabrizio si studia sui libri

Per percorrere Genova i posti dove Fabrizio De André è vissuto e quelli che ha evocato nelle canzoni, Fabrizio Câlzia offre *De André & dintorni* (Edizioni Galata, pagg. 96, euro 9,90), che include anche altri sentieri poetici, quelli di Bindi, Lauzi, Paoli, Gian Franco e Gian Piero Reverberi, Tenco. Tra anni '50 e '70 li accomuna un bar all'incrocio tra via Cecchi e via Casarego, perché quasi tutti vivevano nei paraggi.

Proprio Gian Franco Reverberi pubblica *La testa nel secchio* (Jacobelli editore, pagg. 190, euro 14). È stato compositore di brani cantati da Natalino Otto, Gaber, Celentano, Tenco, Endrigo, Dalla, Michele, Jimmy Fontana, Ciampi, la Vanoni, la Pavone, la Bottazzi... E ci sono i sodalizi con Franco Franchi e Giorgio Calabrese, entrambi musicisti genovesi. Genoa come De André, ma esente da esternazioni comuni per Fabrizio e Tenco, Reverberi ricorda che - quando tutti parevano a sinistra - Lauzi era a destra. Il libro offre un aneddoto al vetriolo su Dalla. C'è poi un aneddoto incluso in «Fabrizio De André. Principe libero». Costui, non ancora noto, si proclama autore di Quando. Poi a Tenco balbetta: «Una ragazza m'ha confidato che era la sua canzone preferita. E le ho detto che l'ho scritta io». E Tenco: «Hai fatto benissimo».

Invece il libro di Reverberi tace un altro aneddoto. A De André che cosa avrà detto Jannacci, accortosi che Via del Campo era un plagio di La mia morosa la va alla fonte? Fatto sta che, alla Siae, Via del Campo è attribuita a entrambi.

MC

PARLA L'AUTORE ED EDITORE DEI SEGRETI DEL POETA

## «Una pellicola che svela l'uomo Faber»

Fabrizio Câlzia: «Mio figlio Ruben, dopo aver fatto la comparsa, ha corretto il mio romanzo a fumetti»

■ A presentare il «Principe Libero» non poteva che essere anche il genovese Fabrizio Câlzia, innamorato e conoscitore di De André prima ancora che editore e autore «faberiano».

Quanto un appassionato di Faber ritrova di lui in questo film?

«Difficile dire quanto ognuno possa ritrovare, ché tutti abbiamo un po' una propria idea del personaggio e del cantautore... Di certo e per contro c'è molto da trovare; in particolare, il pregio del film è a mio avviso quello di avere saputo unire le molteplici sfaccettature, spesso anche contraddittorie, che compongono la personalità, di sicuro complessa e in parte tormentata, di Fabrizio».

Un film può servire a farlo conoscere al grande pubblico che ancora non lo conosceva?

«Moltissimo sotto il profilo umano, e di conseguenza per meglio comprendere certe canzoni o certi album. Il film ha una sua linearità biografica, che fornisce una chiave di lettura immediata. Ho visto «Principe libero» al cinema con mio figlio Rubén, che ha un piccolo ruolo di comparsa, e all'uscita mi ha sottolineato come ora tutto gli fosse chiaro, rinfacciandomi un po' per avere inserito, nella mia graphic novel, il romanzo a fumetti «Uomo Faber» (che volli realizzare proprio come alternativa a un film che non sarei stato in grado di produrre) diversi passaggi un po' criptici, immediatamente comprensibili ai soli iniziati... Insomma bravo Facchini e un piccolo rimbrotto a Câlzia».

Si è discusso sull'accento romanesco del protagonista. Lui come si sarebbe sentito? Cosa avrebbe detto?

«Probabilmente avrebbe mandato a quel paese (eufemismo) tutti quanti. Non tanto e non solo per l'accento romanesco in sé quanto perché, da buon genovese,

preferiva rimanere lontano dai riflettori che riteneva nella migliore delle ipotesi un male necessario. Un particolare, questo, che gli ha forse impedito di raggiungere, quanto meno da vivo, e sicuramente all'estero, il meritato riconoscimento. Quanto all'accento romanesco... belin... mi verrebbe da dire. Per contro aggiungo che sarebbe stato peggio se gli avessero incollato addosso un accento genovese scimmiettato».

Secondo lei, guardando il film, quanti avranno voglia di scoprire un po' di più la Genova di Faber?

«Tantissimi spero. Genovesi e non genovesi. Dico questo, da tempo, perché in fondo Genova da un lato fatica a competere, come città d'arte, con le varie Firenzoromavenezie. Però è una città di atmosfere, di suoni, di puzze, di contorni contorti e contrastati... di quinte teatrali come via Garibaldi, strada simbolo della potenza finanziaria cinque-secentesca, letteralmente affiancata ai caruggi in cui esercitano le prostitute. Una città mediterranea, da vivere e condividere prima ancora che da visitare. Quanto al patrimonio culturale, mi piace dire che non abbiamo Mozart, non abbiamo Michelangelo ma abbiamo Montale. La ritrosia verbale del genovese ha trovato dal Novecento la sua espressione e la sua dimensione nobile proprio attraverso la parola. E questo patrimonio culturale va valorizzato e promosso anche in chiave turistica. In tal senso ho voluto pubblicare una guida, «De André e dintorni», che indica ogni luogo cantato e vissuto dai massimi interpreti non solo della poesia ma anche e forse soprattutto della canzone d'autore, completando il tutto con interviste e testimonianze. Un passo che, mi auguro, invogli non solo le istituzioni ma anche e soprattutto operatori e imprenditori a lanciare iniziative in tal senso: se vai



Fabrizio Câlzia mostra i Tarocchi



Una scena del film con Fabrizio e Dori

a Lisbona ascolti il fado, se vieni a Genova dovresti ascoltare De André».

Quale aspetto di Faber è stato meglio messo in evidenza?

«Direi la sua umanità, la stessa che poi è riassunta nel titolo del film: «Principe» per cultura ed estrazione sociale, «libero» nell'animo. Va inteso, credo, in questo senso il concetto di anarchia rappresentato da Fabrizio».

E cosa magari non è stato sottolineato del tutto o abbastanza?

«Diciamo che la scelta (peraltro a mio avviso condivisibile) di dare il giusto respiro alla storia, e per contro la necessità di far stare tutto in sole due puntate ha strozzato un po' il Fabrizio maturo, in particolare l'ultimo Fabrizio, quello di «Anime salve» o meglio, da «Anime salve» in poi. Ma confido in un sequel».

DPist

Federico Alberti